

presumibilmente dovettero pure appartenere a qualcuno. Eppure dai nomi di appartenenti a qualche famiglia, tutt'altro che benemeriti della patria, sono chiamate piazze, corsi, strade, viali, vicoli, ecc. e nessuno trova che ve ne sia di troppo!

Noi crediamo che Napoli si macchierebbe della più nera e più vile ingratitudine, se non sapesse inseguire la storia e la riconoscenza a chi bene ha meritato dal paese, ai quattro scimuniti della Commissione Consultiva, e se non esigesse, per la grande e purissima figura di Matteo Renato Imbriani, quello che è il minimo onore che si potesse decretare alla memoria dell'uomo che tutto il paese rimpiange.

Ma i grandi combattenti fanno paura, anche dopo la morte.

LUZZATTI E I MONACI

L'onorevole Luzzatti ha osservato che, a rendere possibile la conversione, hanno contribuito le rimesse degli emigranti e il denaro portato dall'estero dalle congregazioni scacciate di Francia. E il buon uomo ha mostrato di rallegrarsi di due fenomeni. Passi per la prima constatazione. L'emigrazione nostra è fenomeno doloroso nelle sue cause, allarmante per le proporzioni che ha assunto, segno di miseria terribile, ma è certo lieta cosa che i risparmi degli emigranti vengano a portare un po' di denaro in Italia.

Ma rallegrarsi del suo fatto, è dar segno della maggiore miopia, per un uomo politico ed anche per un economista.

Calcolare soltanto i quattrini importati dai gesuiti, e non tener conto di tutto il male che essi possono fare, specie in un paese incolto, come l'Italia, è esser ciechi addirittura.

Noi li avremo padroni in casa, nella scuola, nella politica. Buon numero di deputati liberali, anch'essi, li avranno tra i più influenti maneggiatori elettorali, e ne saranno i servi tori.

E un uomo di studio non dovrebbe ignorare quel fondo di miseria sino agli ordini religiosi — Se oggi portano denari, da oggi in poi si preparano a vivere da parassiti del nostro popolo e della nostra patria — ed essi sono una delle peggiori forme di regresso che esistono. Regresso politico, intellettuale, morale e, per converso anche economico. La Francia, per vivere, ha dovuto liberarsene. — La Spagna, che non ha saputo farlo, ne è tutta intristita. Verranno noi corrono la stessa sorte? Già essa non ha molto da invidiarci.

E lo strano è che a rallegrarsene è proprio l'on. Luzzatti, un ebreo.

Le parole del ministro del tesoro sono sintomatiche. E ne dimostrano quale sia, in realtà, il contegno del nostro governo verso la chiesa e le forze clericali.

Gli altri paesi sono costretti a liberarsi della peste monastica, e i nostri liberali la accolgono lietamente, con il relativo e non lontano prepotere clericale e con tutto l'accompagnamento di immoralità e di sozzure che accompagnano l'innaturale stato monastico.

E allora saranno in due — e d'accordo nell'opera — ad abbruttire il popolo: il governo da un lato, e preti, frati e monaci dall'altro. Finché l'uno e gli altri non ne avranno stancata la pazienza.

Aspettando il Natale

Il vecchio uomo con gli occhiali a bacchetta sul naso e con un berretto di lana sul capo tolse dal ripostiglio sugheri, pastori, santi, animali, stelle di latta, angoli e si accinse, per amore dei nipoti, a fare il presepe.

Sotto gli occhi stupiti dei fanciulli sorgevano d'incanto i monti e le valli e nei prati le pecorelle bianche e nei burroni le scelte caprette parevano brucare le erbe. Qua e là sui sentieri dei monti o giù nelle valli di musco le osterie davan ricovero ai viandanti attirati dalle mostre dei cacciavalli e delle salsicce appetitose.

E verso la capanna misteriosa si avvicinavano i re magi in ricche vesti ed invano le tremanti mani del vecchio volevano fissare nell'alto la stella d'orient che doveva indicare il diritto cammino alla comitiva regale.

La stella di latta gli cedeva dalle mani e quel piccolo monarca di animali, di pastori non trovava requie per la insaziabile curiosità dei ragazzetti che con uno sguardo di avido desiderio allungavano le mani per accarezzare la mite giovenca e l'asinello dal pelo lucido.

Il vecchio pazientemente mise presso la grotta i zamponari, più in là i contadini con le ceste, dentro situò nella paglia il bambino, dall'uno e dall'altro lato Maria e Giuseppe, presso la testina bionda la giovenca e l'asino: su in alto una corona di angeli in forma di diadema. Mise dappertutto erba e bacche rosse e sulle cime dei monti e qua e là per la campagna piccoli fiocchetti di bambagia.

I fanciulli col nonno si allontanarono di qualche passo e muti e soddisfatti guardavano quella scena che si ripeteva ogni anno e che ogni anno era attesa con ansia. Il vecchio si tolse il berretto di lana e piegò il capo più bianco dei fiocchetti di bambagia in muta adorazione dell'opera da lui stessa compiuta e che ai suoi occhi aveva già un carattere sacro.

Gloria a Dio nei cieli e pace agli uomini sulla terra cantavano gli angeli celesti, disse in tono solenne il nonno ai nipotini. Ed ecco un altro anno che gli angeli annunziano ancora la gloria di Dio nel cielo e la pace...

— Ecco babbo, la pace propriamente sarà stata annunciata ogni anno, ma non l'abbiamo ottenuta ancora. Così interruppe il figlio del Vecchio, che in quel momento ritornava dall'officina.

Lasciamo stare quello che si fa in cielo perché così lontano da noi che non potremo sapere facilmente cosa vi accade.

Ma qui, nella terra dove nasciamo, viviamo e moriamo è già troppo tempo che ci viene annunciata questa benedetta pace tra gli uomini, fonte di ogni prosperità e pur tuttavia dobbiamo assistere ancora agli omicidi collettivi che si chiamano guerre, alle spoliazioni e alle prepotenze di ogni specie.

Quella stella che orgeva e illuminava debolmente il cammino dei re magi non ha compiuto il suo corso e l'umanità che s'è inginocchiata innanzi alla grotta di Betlemme per ascoltare le massime del Cristo di Nazareth, non ha fatto che una tappa sulla strada della civiltà.

Una luce più sfolgorante illumina ora cammino dei popoli, un calore più intenso riscalda i cuori degli uomini, una pace più benefica di quella annunciata dagli angeli renderà felice l'umanità perché porrà fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Noi attendiamo ancora il vero natale del genere umano: l'avvento del socialismo!

Il vecchio, assorto nelle sue preghiere, non intese quelle parole; poi si destò e tremando appuntò su nell'alto tra i fiocchi di bambagia e le bacche rosse la stella di latta, mentre giù nella via i zamponari venuti da lontano e la voce di un poverello che chiedeva a voce alta ed insistente l'elemosina sbugiardavano il motto degli angeli di carta che annunziavano con la venuta del messia, la pace agli uomini.

Per l'incremento industriale di Napoli

Nella sala Tarsia ebbe luogo domenica scorsa il Comizio per l'incremento industriale di Napoli. Il pubblico non molto numeroso mostrò ancora una volta di non interessarsi sufficientemente agli urgenti problemi del paese: e questo è deplorevole. Fra le lettere di adesione fu molto vivamente applaudita quella di Ettore Cicotti. Dopo un breve discorso del Presidente Del Pezzo e dopo la lettura di una lettera dal sindaco marchese Del Carretto, l'uno e l'altra interrotti da proteste, molto vivaci al Governo che nulla ha mai fatto per Napoli, l'on. Luigi De Andreis pronunciò un applaudito discorso in difesa del Mezzogiorno esaltando l'attività del nostro proletariato. Dopo di lui l'ingegner Rispoli spiegò le proposte della R. Commissione, specialmente per quanto riguarda la venuta a Napoli delle acque del Volturno.

In ultimo parlò l'on. Colaiani, insistentemente chiamato dal pubblico.

L'on. Colaiani deplorò l'esiguo numero degli intervenuti, dovuto all'indolenza del popolo napoletano di fronte ai suoi interessi supremi. È la prima volta che egli può formarsi un concetto delle condizioni in cui attualmente si fanno i comizi a Napoli. Deplora quindi le interruzioni vivaci e gli accenti fieri, che, non essendo stati mai seguiti da fatti, si riducono ad una solenne corbellatura.

Egli ha costato che al nome di qualche deputato aderente al comizio seguivano sibili ed ululati. Non per solidarietà, ma per ben più alte considerazioni, egli protesta. Se il popolo fosse cosciente accoglierebbe nomi di uomini che rappresentano un programma. Egli vede invece molti uomini, e quasi mai un programma (applausi).

Ricorda il discorso da lui pronunciato ieri alla Camera, e che suonava fra rampogne contro quegli elettori incoscienti e codardi che vollero chiedere al Governo un candidato ad esso asservito.

E ciò che dice per Aversa deve ripetere egli per Napoli, per mezzogiorno e per la Sicilia. La colpa non è dunque del Governo, ma degli elettori! (applausi).

Passando a discutere del problema di Napoli l'on. Colaiani dichiara che esso ha bisogno di due fattori essenziali: il Governo ed il capitale.

Chi spera nell'attuazione della trasformazione di Napoli deve sperare soltanto dal Governo. Esso, del resto, fa quello che deve fare: ma bisogna insistere e mantenere viva l'agitazione alla quale l'oratore dichiara di prendere parte attivamente pronto a farsi l'eco delle richieste dei napoletani in Parlamento.

A proposito del trasporto delle acque del Volturno ricorda il professore Nitti che nel primo studio la questione e fu allora deriso da quelli che ora vogliono lo scemmo speculare per proprio tornaconto e non pel vantaggio di Napoli.

Accenna quindi al modo come è avvenuta la grande intensificazione delle industrie nel nord, dovuta alle tariffe protezioniste del 1887; e dimostra le nostre condizioni di inferiorità nello sviluppo economico.

Occorrerebbe portare le dogane al Tronto, ma ciò è impossibile perché — e l'oratore lo dimostra lungamente — ciò porterebbe lo sfacelo della Nazione, ma bisogna costringere il governo a fare tutto ciò che occorre perché si compia il nostro incremento.

Cita l'esempio dell'Austria-Ungheria ove è stato organizzato tutto un sapiente regime fiscale e si aiutano e si incoraggiano da lo Stato le industrie della nazione.

Conclude notando che non bisogna accumulare domande e proposte di miglioramento per tutte le altre regioni del mezzogiorno, poiché per ora bisogna pensare assolutamente al problema di Napoli e della Basilicata. I napoletani daranno prova di essere valorosi ed onesti quando persisteranno nel domandare la resurrezione di Napoli e della Basilicata.

Se tutti in una volta coloro che soffrono vorranno ottenere i provvedimenti adatti, essi faranno male a Napoli ed alla Basilicata, e per giunta non otterranno nulla.

Infine ha invitato tutti a persistere nella agitazione.

Lungi applausi salutarono la fine del discorso Colaiani. In ultimo fu votato questo ordine del giorno:

« Le associazioni ed i cittadini convenuti al comizio pubblico indetto dalla Lega democratica, udita la discussione; considerato che le proposte della R. Commissione per l'incremento industriale di Napoli debbono essere integralmente attuate nella maniera più rapida ed efficace come quelle che aprono alla città un nuovo orizzonte di prospero ed industrie lavoro; considerato che ogni ulteriore esame di quelle proposte, già lungamente meditate e diligentemente preparate, sarebbe del tutto dannoso a Napoli potendone ritardare l'attuazione; ritenendo che le dichiarazioni fatte dal sindaco in consiglio comunale (confermate nell'odierno comizio dalla sua lettera) danno affidamento di un solenne impegno da parte del governo per la sollecita ed integrale attuazione delle proposte fatte dalla R. Commissione, rendendosi così, finalmente, giustizia a Napoli ed al mezzogiorno; convinti che la trasformazione economico-industriale di Napoli deve essere opera di popolo e di governo democratico cosciente di tempi nuovi: delibera di mantenere desta l'agitazione affinché i cittadini, le associazioni ed i rappresentanti amministrativi e politici della città compiano, in questo momento decisivo per l'avvenire di Napoli e del mezzogiorno tutta la loro opera per l'attuazione sollecita e completa dei provvedimenti proposti dalla R. Commissione per l'incremento economico industriale di Napoli.»

Noi, che altra volta dichiarammo di non poterci associare al movimento promosso dall'Associazione democratica, per complicare le proposte della Commissione reale, a rischio di comprometterne così l'attuazione, siamo lieti di osservare che ora, dal presidente stesso dell'Associazione, si è richiesto quello che dev'essere programma comune dei napoletani; né più né meno di quanto propone la Commissione. E siamo lieti di constatare ancora l'importanza del comizio, per il valore e la competenza di quasi tutti gli oratori, e per numero degli intervenuti. È una altra prova, quindi, che Napoli veramente vuole ottenere quanto le spetta. E non sarà l'ultima.

Potremo osservare che a qualcuna delle associazioni, come la Camera del Lavoro di d'Auria, non si sarebbe dovuto permettere l'intervento, da persone che si rispettano, ma la classe lavoratrice organizzata nella Borsa del Lavoro, in accordo con il Partito Socialista, faranno tra breve sentire la voce unanime del proletariato in difesa di Napoli, e mostreranno così ancora una volta, con solenne comizio, quale sia la rappresentanza vera del proletariato e dove se ne raccolga la forza.

Qui vogliamo soltanto ricordare in ultimo, con animo grato la parola di solidarietà portata a Napoli, a nome della democrazia milanese — quella vera, e non quella delle anticamere reali o ministeriali — da Luigi de Andreis, ed inviare al forte combattente l'espressione cordiale e fraterna della nostra riconoscenza.

A Papa Sarto

Padre santo, Ho letto con profondo raccoglimento quello che voi avete scritto per tutti i comitati, circoli ed Unioni cattoliche di qualsivoglia natura e forma; ed in verità mettendomi nel vostro angolo visuale — a debita distanza, però, per conservare la disuguaglianza che Dio ha stabilito tra gli elementi della società, — come voi santamente dite — penso che avete fatto bene e meritate la mia approvazione. In verità, vi dico, che quei boletari ringhiosi di democristiani, dopo il congresso di Bologna, non si potevano più frenare e si avevano preso il dito con tutta la mano, come si dice qui a Napoli.

Ma voi vigilavate sopra le sorti della chiesa e avete fatto quell'atto grande che io ho approvato: un altro po' e lo scisma tra i vostri amatissimi figli cattolici era bello e dichiarato.

Non lo hanno voluto capire i mezzo cristiani e i mezzo democratici con quell'eterno rompiscatole di Don Murri, quando voi nel breve che lesse il cardinale Svampa a Bologna davate ai congressisti cattolici tutta la libertà possibile tra i due poli della vostra volontà: cioè tra quello che il papa vuole e quello che il papa non vuole.

Fingere di adattarsi ai nuovi tempi, va bene, prendere ad impresto dal vocabolario socialista qualche parola, benone; tanto per darla a bere ai gonzi, ma non troppo, né più in là. Alle volte s'incomincia per scherzo e poi...

Ma io non volevo intrattenere vostra beatitudine su ciò, né mi volevo congratulare col vostro santo piede per la breve antologia da voi fatta.

Tanto diciamo tra noi, non vi è costata molta fatica: i diciannove capitoletti andranno per l'orbe cattolico sotto il titolo di cretomanzia dei principali brani delle encicliche di Leone XIII, — si insieme in fretta e in furia per cura del suo successore Giuseppe Sarto. Sorvolo su tutti i paragrafi che avranno fatto fremere quel primo ciurmadore del popolo che la storia romana ricorda: voglio dire Menenio Agrippa.

Se la santa memoria del vostro predecessore nello scorcio del secolo decimonono e negli abissi del ventesimo ha avuto il tratto di spirito di presentare agli uomini, sotto altra veste, lo stesso apologo cucinato da quell'impareggiabile ciarlatano romano, significa che gli uomini non hanno nulla imparato da circa tremila anni di storia. E se voi, non trovando di meglio, avete nuovamente ripresentato al pubblico cattolico il famigerato apologo è segno evidente che la vostra fantasia è sterile e che i vostri figli ancora hanno gusto a sentire ripetere la solita canzone o sono di labile memoria. Ma può darsi anche che stiano scoprendo essere il senatore romano Agrippa un ciarlatano.

E quasi come regalo di ceppo se ne son venuti quegli altri milioni in oro trovati insieme con l'anello del sultano il quale volle rendere omaggio al silenzio padre dei cattolici armeni.

Quel benedetto uomo di Carpietto non si fidava troppo dei suoi amministratori e nascondeva i tesori come fanno i contadini e mai si dipartiva da essi, ma egli pensava al lustro della navicella di Pietro e voleva far riflettere al suo santo successore quanto è difficile vivere senza denari.

Dunque lasciamo stare le membra del corpo che non sollevano servire lo stomaco; i ricchi non pensano a servire nessuno, ma si fanno servire.

Ma ha colpito il paragrafo nono.

Voi dite: Obbligo di carità dai ricchi e dei possidenti, è quello di sovvenire ai poveri ed agli indigenti secondo il precetto evangelico.

Ebbene, padre santo, ricordatevi degli insegnamenti che date agli altri. Proprio di questi giorni il cardinale Gotti, al quale il santo peccione fece il brutto scherzo di non posarsi sopra di lui, come l'altro animale a due teste mise fuori combattimento il terribile siciliano; il cardinale Gotti si è sgravato di un debito di coscienza depositando nelle vostre sante mani circa trenta milioni accumulati coi giusti risparmi fatti dalla santa memoria dell'uomo di Carpietto.

Così dopo quattro mesi una pioggia d'oro è caduta su di voi chiuso nella prigione del Vaticano e vi ha allietati così come l'altra pioggia cadde e allietò la vergine Danae nella torre di bronzo.

Ebbene, che dovette farne di tante ricchezze? Non ricordate, siete voi che nella vostra cretomanzia lo annunciate, non ricordate che il precetto evangelico obbliga si gravemente, che nel dì del giudizio dell'adempimento di questo, in modo speciale si chiederà conto, secondo disse Cristo medesimo?

Lo voglio credere che come voi volete restaurare il genere umano in Gesù Cristo, così farete onore alle parole di lui, come l'amministratore fa onore agli impegni del padrone, e voi suo vicario in terra distribuirete i milioni avuti ai poveri.

Che se poi andate dicendo per bocca del vostro Osservatore Romano che i milioni del Gotti e gli altri appartengono a quegli stessi chiusi nella cassa forte di Teresa Humbert e che vivete sulla paglia e prigionieri, spremendo lacrime alle pinzochere e denari ai gonzi, vi prometto, beatissimo padre, quando verrò a baciarvi il santo piede di venir a rompere le vostre catene.

Attendo la vostra apostolica benedizione.

gavroche

Al Consiglio Comunale

È incominciata innanzi al Consiglio comunale la discussione del bilancio preventivo per l'anno 1904.

Tardi la giunta ha presentato all'esame del Consiglio comunale il bilancio e immediatamente lo ha posto alla discussione.

La stampa e i consiglieri non lo hanno potuto maturamente studiare, pur avendo avuto la giunta parecchio tempo per prepararlo.

Finalmente si è imbastito il bilancio e da esame sommario possiamo dire che non risponde alle esigenze del momento, non contempla le gravi questioni che ora affaticano il paese, non riflette neppure quelle altre questioni nelle quali ripetutamente i consiglieri di parte nostra si son fatti eco dei bisogni mai soddisfatti della parte proletaria del paese.

Pur tuttavia questo bilancio, non ostante la sua elasticità, è sincero abbastanza per meritare l'attenzione della minoranza consigliere socialista. La quale per mezzo di uno dei suoi componenti, il nostro Cesare Calvi, ha partecipato al dibattito affermando la modernità delle sue vedute.

Ecco un brevissimo sunto, quale ci è consentito dalle inesorabili ragioni dallo spazio del discorso del nostro compagno.

Il consigliere Salvi, a nome dei consiglieri socialisti, dichiara che la prima impressione, leggendo il bilancio, è che esso corrisponde perfettamente alla verità, dà assetto a molte cose e di tutto da lode all'Amministrazione.

Nota però che s'aspettava qualche cosa di più dal punto di vista organico, cioè la sistemazione di certi servizi che diedero luogo alle severe osservazioni della inchiesta Saredo. Manca nel bilancio la soluzione del problema del personale che ha diritto ad essere sistemato, specialmente per il 5. ufficio (personale tecnico): per il personale della pubblica istruzione per il quale la cifra stanziata è esigua; per la sistemazione dell'Avvocatura.

Osserva inoltre che il bilancio, non essendo molto elastico, potrebbe in seguito costringere ad un disavanzo e per lo meno riuscire impossibile uno spostamento di cifre.

Per le case operarie il cons. Salvi nota che la somma stanziata non è adeguata al bisogno.

Rileva invece con compiacimento che il Sindaco, a proposito delle somme occorrenti per l'incremento industriale, abbia fatto indovinare il cespite al quale bisognerà ricorrere, colpendo però le classi più abbienti, aumentando la tassa fondiaria.

Ricorda a questo proposito e loda la relazione del R. Commissario Chiaro.

Dichiara che il gruppo socialista proporrà la forma di un debito con la Cassa di depositi e prestiti di 10 milioni che uniti all'aumento di 850 mila lire l'anno per fondiaria, sarebbero sufficienti alla trasformazione industriale, all'elasticità e pareggio del bilancio.

E quando saranno sistemate le pendenze con la Società dei tram e con quella dell'acquedotto del Serino, per le quali il bilancio potrà avere un'elasticità di un milione, allora soltanto — conclude il cons. Salvi — Napoli, si potrà avviare per quella via di progresso al quale voi aspirate con tutte le vostre ideali ma al quale noi vi spingeremo con tutte le nostre forze!

Ricominciano i giornalucoli sedicenti socialisti — e che di socialista, come di chiunque si rispetta, non han certo questo: il pensare con la propria testa — la vecchia solfa, dell'anarchismo dei socialisti rivoluzionari, prendendosela specialmente con l'Avanguardia di Milano.

Da Reggio, a Piacenza, a Palermo, battono sulla stessa nota. Nell'ultima città il signor Alessandro Tasca, socialista dal corset e dal belletto, e che trovò necessario negar la paternità della prosa che la perizia calligrafica dichiarò sua, scrive una articolo sulla stesso argomento.

La durezza di testa di cotesta gente è disperate. Quando sarà mai loro possibile martellare nel capo che a predicare la guerra ai governi borghesi è stato Carlo Marx in persona, che la necessità della distruzione dello Stato si può leggere in una popolare volumetto di Engels, e che non essere entusiasti della potenza statale è semplice socialismo democratico — ve n'è un altro, lo sappiamo, che si chiama socialismo di Stato, ed è conservatore — e non anarchismo?

E che razza di concetto hanno, essi, del socialismo.

Ma la conclusione, unanime anch'essa, che è quella della nostra cacciata dal Partito, ci illumina un poco, mostra che non si tratta di asineria soltanto, ma anche di preordinata accusa, fatta in mala fede.

Ma non si affrettino a cantar vittoria, codesta gente. Noi abbiamo le ossa dure, e non ci si ammazza facilmente, con quattro insinuazioni cretine. Alessandro Tasca di Cutò può tornare alle sue cocotte o, se preferisce, a travestirsi da ballerina; gli altri all'aratro o alla bottega, secondo il rispettivo mestiere. Se non ne hanno, sentano almeno il pudore di non trarre in inganno il proletariato, che è tanto buono da pagarli per la loro prosa, su quello che è l'ideale socialista. Tanto c'è chi provvede perchè non riescano nella disonestà bisogna.

Le campane di Natale e i poveri

Nella notte oscura e fredda rintonano i tocchi delle campane che invitano i fedeli a commemorare la nascita del Nazareno proclamatore di fraternità e di redenzione.

Ma ha in realtà la generosa opera del biondo rivoluzionario di Galilea ha portato la fraternità e la redenzione da lui predicata?

In questa stessa notte in cui i gaudenti vanno a digerire in chiesa il pasto succulento per quanto magro, della vigilia di Natale, in questa stessa notte sotto i porticati, sulle scale, dovunque sia un riparo gratuito, dovunque sia possibile sfuggire al ferreo dritto di proprietà e al fitto suo logico e crudele corollario, giacciono ammassati dei corpi cenciosi di esseri umani mancanti di tetto e di pane.

Possono dunque i poveri, possono i proletari associarsi al gaudium dei ricchi?

Ecco il soggetto di uno dei brani più commoventi del gran poeta inglese Roberto Browning.

Nel *Christmas Eve and Early-Day*, il Browning invoca le campane perchè portino nella terra la sospirata era della giustizia. E i poveri, alle antifone di Natale che si cantano in chiesa, rispondono:

«Noi, il cui spirito è cieco, nutriti di nessuna speranza, che siamo una logora umanità senza più cuore, né mente, né pensiero, né pane.»

Noi convinti dalla lotta per la vita finché non cessa la vita, anelanti sotto l'affilato coltello del bisogno, come possiamo parlare di pace?

Voi, il cui vitto è dolce, e i calici rossi di vino, sotto i vostri piedi la fame ci macina come grano, ci macina per farri del pane.

La vostra notte è brillante, soave di riposo e di caldo, siete circondati di luce e di salute; noi la ignuda notte ci assasina di vicolo in vicolo.

Dio passò fra noi come un uomo, ma l'uomo ci calpesta come un dio.

Per noi che a uno a uno sanguiniamo sulla nostra croce, che cosa ha fatto l'uomo sotto il sole, che cosa il vostro Dio?

Noi, il cui sangue piove ad alimentare le vostre ricchezze giù da una croce senza Cristo, non bagnata dal sangue dell'uomo;

Noi, a cui nella sinistra notte apparisce la vita come un immane albero senza fiori, a cui furono inchiodati i nostri padri morti, come oggi siamo noi stessi;

Come potremmo noi, benchè ce lo comandate, pregar con voi? rispondervi, benchè ci chiamate? o credere al giorno che ci annunziate vicino?

Noi il cui nome è un'onta, le cui anime sono disperate, chiederemo per nome lo stesso Dio che invocate voi, e insegneremo alle nostre labbra la vostra preghiera? (trad. Nencioni).